

Il cliente ha sempre ragione. Questa massima, che sembra ormai consolidata in ogni ambiente commerciale, vero e proprio dogma per chiunque abbia qualcosa da vendere, rivela una sola eccezione: il calcio. Negli stadi, in questi grandi magazzini dove si offrono spettacoli calcistici, il pubblico non ha sempre ragione. Anzi, per essere più precisi, il pubblico non ha quasi mai ragione. L'ultima parola spetta per diritto divino, consacrato da un sistema che afferma il dominio di pochi sulle moltitudini, ai giocatori, agli allenatori, ai presidenti, ai direttori sportivi e, naturalmente, a tutti i loro tirapiedi.

applaudire (molto apprezzato in alto loco) e di sfidare (molto, molto meno gradito). E' una situazione che sta diventando insostenibile. A farne le spese, intanto, è il calcio. Il numero degli spettatori che si vedono truffati da spettacoli modesti, acquistati però al botteghino con il cartellino dell'extra lusso, sta diminuendo di domenica in domenica. La gente ha cominciato a voltare le spalle al football, visto che chi monopolizza il football ha voltato da tempo, e in modo indecoroso, le spalle alla gente.

sportivi. Non è facile, ammette, perché anche nel calcio risulta problematico stare sempre dalla parte della gente. Ma c'è altra strada possibile da battere? Pare proprio di no. Come dimostra ampiamente pure l'indagine che abbiamo condotto fra i fedelissimi di due squadre ricche di storia (l'Inter e il Milan). Negli stessi club rossoneri zuri serpeggia un vivo malcontento. C'è, sempre più precisa, la sensazione di non contare niente o quasi nella storia della società calcistica. Il calcio, insomma, vive ancora, alla soglia del Duemila, in pieno clima monarchico.

a.l.

Quando il tifo diventa ragione di vita

# Ecco un pezzo di pubblico: quello dei club Milan-Inter



MILANO — Sono finiti i tempi dell'inedia. Ci furono anni in cui milanesi e interisti non si beccavano quasi più. La Juventus spadroneggiava, e Milano, calcisticamente, era terra bruciata. Ma negli ultimi due anni Inter e Milan si sono palleggiati lo scudetto, il Milan è addirittura finito in serie B, al momento attuale le due squadre annaspiano ma sono pronte a ripartire. I tifosi, per un motivo o per l'altro, sono quindi in piena attività: forse è il momento giusto per andarli a trovare.

### Ma quanti sono?

Le due associazioni organizzano tornei di calcio, stampano dei mensili (Inter Club e Forza Milan) che sono il regno dell'inattendibilità sportiva e sono, giustamente, un poco rivali tra di loro. Quando abbiamo chiesto a Gianfranco Taccone, presidente dell'AIMC, quanti Milan Club esistono, ci siamo sentiti assillati.

### Medaglie regalo

I giocatori li conoscono? «Maggari! Vanno solo dove ci sono i regali, le medaglie da ritirare. Qui siamo tutti operai, le trasferte ce le paghiamo da noi e quasi sempre ci perdiamo, regali non possiamo farne e i giocatori non li abbiamo mai visti».

Alberto Crespi



## Che cosa ha scoperto Juary, il Pelé dei poveri, in Italia

AVELLINO — Juary fra i bambini terremotati della tendopoli di Serino.

# Stare dalla parte della gente? È difficile anche nel calcio

Dal nostro inviato

AVELLINO — Ventidue anni, brasiliano, una faccia color carbone. È il «picciotto» dell'Avellino, è l'orgoglio di Clerici (l'ex «gringone», ricordate?) e Vinicio, suoi talent scout. Tutti da manuale i suoi gol. Tre anni nel Santos, un anno nell'Università di Guadalajara, da luglio agli ordini di Vinicio.

Senza clamori il suo arrivo in Italia. Quasi inosservato il passaggio dall'Università di Guadalajara all'Avellino. In quei giorni tenevano banco i più famosi campioni, l'attenzione degli sportivi è calata sulla città di Avellino. Era il tempo in cui si parlava dei Falcao, dei Krol, dei Brady...

### Il primo trauma

Juary non lo dice, ma quella del tribunale indubbiamente fu una esperienza chocante per lui. Fu quando Sibilla, il rustico amministratore delegato dell'Avellino, lo trascorse in un'aula della Corte d'assise del Tribunale di Napoli per fargli rendere omaggio al borsellino della nuova canzone, Raffaele Cutolo. Dall'altra parte della gabbia Juary non poté fare altro che abbozzare un imbarazzato sorriso. Sibilla — palazzi e miliardi — in segno di rispettoso omaggio baciò la mano al borsellino.

processo. Il gesto non passò inosservato, Juary chissà cosa pensò. Speculazione edilizia e camorra. Le due cose — non è una novità — talvolta vanno a braccetto. Ad Avellino, in società, l'argomento è tabù. È come tirare un sassino in picciotta. Basta solo accennare all'episodio, e tutti fuggono via: dirigenti, megadirenti, impiegati, uscieri. Juary è nuovo dell'ambiente, certe cose non può saperle. La lingua italiana, inoltre, per lui è ancora da scoprire, per non dire del dialetto. Certi fatti, certe sfumature può perciò comprenderli soprattutto attraverso i gesti, attraverso le cose che vede. E quelle visioni, quell'aula giudiziaria, il boss in catene, e il baciamano del suo «padrone» saranno state per lui come l'«A» dei strazianti grida di dolore della gente e il non aver potuto far niente per aiutarla, hanno scosso nel profondo questo carota tutto cuore.

roulottes, tende innuppate d'acqua, qualche cane in corsa del padrone. Sono i tragici flashes che si sono stampati nella mente del giovane campione, ricordi indelebili. Dopo la visita sui luoghi dell'apocalisse, Juary, d'accordo con Marcia, ha preso una decisione importante. La coppia chiederà l'adozione di un bambino rimasto orfano. Alla loro felicità mancava il sorriso di un bimbo. Erano decisi ad attendere ma ora il disastro che ha dilaniato il Paese, li ha indotti a rompere indugi e timori.

### La crisi

Sembra essere alle spalle la crisi Juary, dopo il momento di sconforto che caratterizzò la sua vigilia della partita con l'Udinese, non vuole più disquisire sul calcio. È preso da altri pensieri: l'adozione del bambino, il desiderio di contribuire alla ripresa della vita ad Avellino. «Anch'io ho avuto tanta paura — ricorda con un pizzico d'emozione — an-

che perché non sapevo cosa fosse un terremoto. Ora, però, bisogna guardare avanti e non pensare più al passato. Bisogna ricominciare, anche il calcio può dare una mano per riportare tutto alla normalità. Certo, ad Avellino non sarà facile: troppi lutti, troppe lacrime. Ma noi, da calciatori, faremo del nostro meglio per regalare un momento di oblio, di distrazione a questa gente».

«Il calcio non diverte più — ribadisce — proprio perché non è più un gioco... Cominciamo a sdrammatizzare i risultati e anche il gioco potrebbe trarre giovamento. In Italia si è tanto parlato di stranieri... ma non tutti gli stranieri sono Falcao, Krol, o Brady... No, non penso che si tratti di carenza di buoni elementi. In Italia, come del resto in tutto il mondo, il calcio deve cambiare. Se si va avanti così vedremo sempre meno campioni, proprio perché a nessuno sarà offerta la possibilità di estraniarsi il meglio di sé, dovendo per forza di cose sacrificare tutto sugli altari del tatticismo».

Marino Marquardt

### Confidenze di un ciclista

## Panizza fa le due di notte e precisa: «Io non sono un gregario...»

Wladimir Panizza sta per entrare nell'anno delle trentasei primavere e la sua storia di ciclista esemplare continua. Esempio perché pochi corridori hanno la passione e la perseveranza di questo l'abruzzese nato il 5 giugno del '45 in un casolare di Fagnano Olona (Varesse). È il più vecchio e il più piccolo del gruppo, ma è grande di cuore, e con quel volto aperto al sorriso, con quei capelli che si rizzano quando il vento corre sui capelli di traverso, sembra ancora un ragazzino. Ha una moglie insegnante nelle scuole elementari e un figlio di dieci anni. È il «super-gregario» del ciclismo italiano dopo quattro stagioni di professionismo e tanta tribolazione, è un uomo schietto e felice.

### Un buon dilettante

Settanta un buon dilettante e appena professionista ha vinto tre «Estate». Era il 1987 e l'anno successivo venne bloccato da due brutti incidenti, due fratture al polso destro. Nell'estate del '89 un episodio che ha influito sulla sua carriera: era terzo nella classifica del Tour de France e mentre si trovava in fuga con Merckx venne fermato da Pazzi perché Giomondi accusava un preoccupante ritardo sul Ballon d'Alance. Quel giorno aveva appena indossato la maglia gialla e acquisire una certa personalità. Poi mi sono ridestato al mio ruolo, alla mia parte».



Panizza (nel giorno della sua prima maglia rosa) al rifugio camoscioso fra le braccia di capitano Baroni.

ve l'orto e un piccolo pollaio e, a quei tempi, mi divertivo pedalando nel cortile di casa. Mi affascinarono le imprese di Coppi, volevo diventare un corridore».

### Una settimana in «rosa»

Una settimana in maglia rosa, un secondo posto sul podio di Milano fra migliaia di curvi: strada facendo non hai sperato di resistere, cioè di battere il gigante Hinault? «Ho sperato in una crisi del francese. Sulla collina del Poggio, Hinault aveva le gambe molli, ma il traguardo era vicino. Il seguito è stato: sulla Sestiva ho dovuto inclinarmi alla stropicciata del rivale».

do smetterò di correre e non sono che è stata Maria Rosa a salvarmi, a permettermi di rinascere. Nel '71 ero disoccupato, quindi senza morale, senza un avvenire ciclistico e mia moglie insistette perché accettassi l'offerta della Zanca. Non era una proposta molto entusiasmante, ma guardavo attorno per cercare un lavoro, però il contratto di Maria Rosa fu tale da commuovermi e a decidere. E col suo calore tornai a galla: da allora sono trascorsi dieci anni, dieci anni di agonismo che devo in larga misura all'affetto della mia consorte».

«Noi ne abbiamo 783. Mi piacerebbe sapere quanti gliene hanno detti all'Inter».

«Invece di rispondere «Silenzio! Faccio io le domande», come in ogni telemis che si rispetti, noi abbiamo sfrucugliato: «...Be', 1300. 1400...».

«Eccoli! Queste cose mi fanno inavvolare. Allora come fa la Gazzetta a scrivere che sono 522? La verità è che la cifra che lei mi ha detto corrisponde a tutti i club attivati dal 1960 ad oggi, una buona metà dei quali, nel frattempo, è sparita. Noi invece siamo organizzati, i club li schediamo uno per uno e sappiamo di preciso che adesso, attivi, ne abbiamo 783. Vede la differenza?».

Gino Sala